

Conferenza stampa a Roma dei Fronti somali «Democrazia, elezioni ed economia di mercato»

Il dittatore a Khisimaio protetto dai Berretti rossi Nairobi gli offre ospitalità come rifugiato di guerra



La conferenza stampa di ieri a Roma del leader della guerriglia somala che ha messo in fuga Siad Barre

Presto governo provvisorio Barre pronto a fuggire in Kenya

Mentre Siad Barre è ancora asserragliato coi suoi Berretti rossi nei pressi di Khisimaio, i Fronti di opposizione hanno comunicato ieri a Roma la prossima creazione di un governo provvisorio incaricato di avviare il Paese verso la democrazia. Dall'hotel Excelsior, l'invito all'Italia di far tornare al più presto l'ambasciatore a Mogadiscio. La risposta un po' laconica della Farnesina.

MARCELLA EMILIANI

ROMA. Brindisi con bicchieri colmi d'acqua, ieri, all'hotel Excelsior di Roma. La religione musulmana, come si sa, non consente l'alcol nemmeno nelle occasioni storiche. E l'occasione era storica davvero. I Fronti di opposizione a Siad Barre comunicavano ufficialmente alla stampa «la fine ingloriosa del dittatore sanguinario». Fuggito sabato notte da Villa Somalia, poco prima che i guer-

riglieri del Congresso per l'unità somala (Usc) sferrassero l'ultimo attacco alla residenza presidenziale a Mogadiscio, Siad ancora ieri era intrappolato nel villaggio di Jamame a nord di Khisimaio. «È solo questione di ore - hanno ripetuto a Roma i rappresentanti dell'Usc - ma lo prenderemo». Parte dei fedelissimi Berretti rossi che ne hanno protetto la fuga, sarebbe stata intercettata dai guer-

ri, mentre Barre avrebbe tentato invano di raggiungere Abu Dhabi con un aereo che, sfortunatamente, non era. Più disponibile nei suoi confronti si è dimostrato il Kenya che ha fatto sapere di essere disposto ad accoglierlo, per ora né più e né meno che come rifugiato di guerra. Quanto all'asilo politico si vedrà. Ma la sorte di Siad Bocca Grande o la lena appartiene già al passato. Nella «conferenza storica» come loro stessi l'hanno definita ieri, i Fronti di opposizione, o meglio l'Usc a nome di tutte le forze di opposizione ha prospettato questo futuro per la Somalia: formazione subito (oggi stesso dovremmo sapere le date precise) di un governo provvisorio di unità nazionale «composto da tutte le forze democratiche somale presenti all'interno del Paese e all'estero, governo che, oltre

a garantire la «gestione degli affari correnti e le relazioni internazionali coi governi esteri», dovrà convocare una conferenza nazionale alla quale parteciperanno tutte le forze democratiche, la quale conferenzierà istituita a sua volta un Comitato di salvezza nazionale incaricato di costituire un governo ad interim. Sarà compito di questo governo ad interim «elaborare la futura costituzione somala, indire il referendum per approvare e convocare quindi libere elezioni».

Il lungo cammino verso la democrazia, come si può ben vedere, è assai articolato. Abdul Kadir, portavoce in Italia dell'Usc e con lui Omar Mohallin del Movimento patriottico somalo (Spm) Yusuf Ismail del Fronte democratico per la salvezza somala (Sds), il dottor Habib per

questioni di nomi può tornare l'ambasciatore. Sica o chiunque altro. L'ambasciatore italiano, ci è stato detto, non è stato nemmeno troppo danneggiato. Giusto una bomba. Acqua ed elettricità d'altronde sarebbero ora disponibili nella capitale. E soprattutto l'Italia si affretti ad inviare in Somalia aiuti alimentari e medicinali di cui c'è bisogno estremo. Un po' laconica la Farnesina, nello stesso pomeriggio, ha mandato a dire che, certo, appena possibile provvederà, riaprirà l'ambasciata poiché - parole testuali del comunicato - «il governo italiano non ha mai abbandonato la Somalia e confermerà la propria determinazione ad operare immediatamente ed in maniera concreta a favore di una rapida normalizzazione del Paese». Come? Per ora in

Somalia tutti ricordano solo la sua «determinazione» per tenere al potere Barre. Un'ultima nota sul pomeriggio «storico» di ieri. All'hotel Excelsior brillava per la sua assenza il Movimento di salvezza nazionale somalo (Snm), quello per intenderci che per anni ha condotto la guerriglia nel nord della Somalia. Il rappresentante dell'Usc ha negato che l'Snm sia in disaccordo col resto dei fronti, come ha negato che esista una spaccatura, all'interno dell'Usc stesso, tra un gruppo maggioritario facente capo all'eroe di Mogadiscio, Mohamed Abd, ed uno minoritario del generale Aidid. I dubbi però non si sono dissolti. «Somali alzatevi, appoggiatevi l'uno all'altro», hanno cantato ieri tutti all'hotel Excelsior ora più che mai auguramoci che sia vero.

Il movimento '89 in Cina Parla un ricercatore di Beida «Noi sosteniamo la guerra» Giudizi critici su Wang Dan

Wang Dan? Sì certo, lo criticiamo perché non è stato coerente. La terribile guerra nel Golfo? È l'unico modo per liberare il Kuwait e diciamo che la sosteniamo. Una amara intervista con un ricercatore di Beida mentre studenti e professori stanno partendo per le vacanze del capodanno lunare. Il giudizio sul movimento dell'89 non è cambiato: fu un grosso evento positivo.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO. I valti della Beida sono deserti, studenti e professori sono già partiti per il lungo mese di vacanze del capodanno cinese di metà febbraio. Allora è vero che le sentenze contro i leaders del movimento dell'89 e contro Wang Dan sono state emesse in questo momento perché si sapeva che sarebbero cadute nel deserto più assoluto? E non avrebbero prodotto reazioni? Anche se fosse vero, sarebbe una ben magra consolazione. Gli obiettivi che quelle sentenze si ponevano li hanno raggiunti ad esempio l'obiettivo di delegittimare per sempre quelli che sono stati i capi della protesta. A Beida sul piede di partenza, ne parliamo con una vecchia conoscenza, un ricercatore che sta preparando il «master» in filosofia e non ha paura di discutere con una giornalista straniera delle due cose di cui tra questi ragazzi oggi più si sta discutendo: il tradimento di Wang Dan, studente qui a Beida, la guerra contro l'Irak. «Che cosa pensi del comportamento di Wang Dan? Secondo «Nuova Cina», ha denunciato lui che avevano lottato con lui. «Penso non sia stato coerente con quanto aveva fatto prima. Dunque lo critichi? - Sì, lo critico. Anche se aggiungo due cose. Quando ho saputo della sentenza ho tirato un sospiro di sollievo. Mi aspettavo e temevo una condanna più dura. Poi trovo che il comportamento di Wang Dan sia comprensibile è un ragazzo, sarà stato sottoposto a una pressione incredibile. Che cosa vuoi che facesse? - Ma trovi giusto che si esercitino questi metodi - ad esempio la cosiddetta rieducazione - per convincere o costringere qualcuno a cambiare idea? - Giusto, ingiusto che senso ha ragionare in questi termini? La realtà è un'altra: il gruppo dirigente sta utilizzando molto bene gli strumenti che ha disposizione per mantenere il suo potere. Questo è tutto. Ma il giudizio negativo che esprimi su Wang coinvolge anche il suo ruolo nelle manifestazioni dell'89? - Sì. E mette in discussione la protesta studentesca come tale? - No. Affatto. Le manifestazioni dell'89 non c'entrano niente con il modo in cui si sono conclusi questi processi. Sul movimento, il mio giudizio resta positivo. Ma se tu neghi l'approdo di Wang Dan, in qualche modo dai ragione alle autorità che vi hanno sempre accusato di essere dei giovani immaturi incapaci di rendervi conto della realtà, privi di senso politico. In parte avevano ragione. Ma il ripeto quell'approdo è comprensibile. Come pensi sarà accolto Wang Dan quando, uscito dal carcere tornerà a Beida? - Penso che ben pochi si ricorderanno di lui. «Senti che cosa pensi qui a Beida della guerra nel Golfo? - Potrei dirti meglio la soluzione pacifica. Ma la verità è che tutti noi qui a Beida siamo convinti e pensiamo che la guerra è il solo modo per liberare il Kuwait. Quindi siamo dalla parte della guerra. - Allora non avete fiducia negli appelli che il vostro governo lancia e nel sostegno che la Cina offre ai vari tentativi messi in atto per cercare ancora una via di pace? - No, non abbiamo alcuna fiducia. - Non pensate che questa guerra possa portare conseguenze negative anche per la Cina? - Pensiamo che la Cina ne sarà coinvolta solo marginalmente. Ma in questi ultimi tempi la Cina ha cercato di costruirsi una sua attiva diplomazia asiatica navigando i rapporti con il Giappone, le Filippine, l'India, solo per citare alcuni paesi dell'area. Con la guerra anche il panorama dell'Est e del Sud Est asiatico rischia di cambiare radicalmente in peggio e la Cina vedrà bruciati tutti quei suoi tentativi. Non è un danno questo? - Ma è proprio il contrario. È proprio perché c'era la guerra che la Cina ha avuto voce in capitolo internazionale, è stata corteggiata, sentita, ascoltata.

Duro atto di accusa allo stalinismo per l'assassinio di Kirov del 1934. Yakovlev difende la perestrojka

Dalla Pravda bordate alla destra conservatrice

Alexander Yakovlev, fino a poco tempo fa uno dei più stretti consiglieri di Gorbaciov, torna in scena sulla Pravda con un duro atto di accusa dello stalinismo. Con un'implacabile requisitoria contro le conclusioni dell'inchiesta sull'assassinio di Kirov, Yakovlev dice che non accettare questo giudizio significherebbe, nel presente, rifiutare la possibilità di costruire una società più umana.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Nelle fasi difficili della vita politica sovietica, la riletura della storia passata, per lanciare messaggi sul presente è un metodo consolidato. Il fatto che ieri la Pravda abbia pubblicato in prima pagina un lungo articolo di Alexander Yakovlev sull'omicidio di Kirov - il segretario del partito di Leningrado - avvenuto nel dicembre del 1934 e preso da pretesto da Stalin per l'avvio

dei grandi processi tristemente famosi, è un segnale da non sottovalutare. Anzitutto perché è la Pravda a pubblicare l'intervento di uno dei principali artefici della perestrojka e dei più stretti consiglieri di Gorbaciov che, in una fase in cui prevalgono, nella leadership sovietica, atteggiamenti di freno del processo democratico, si era ritenuto fosse ormai fuori

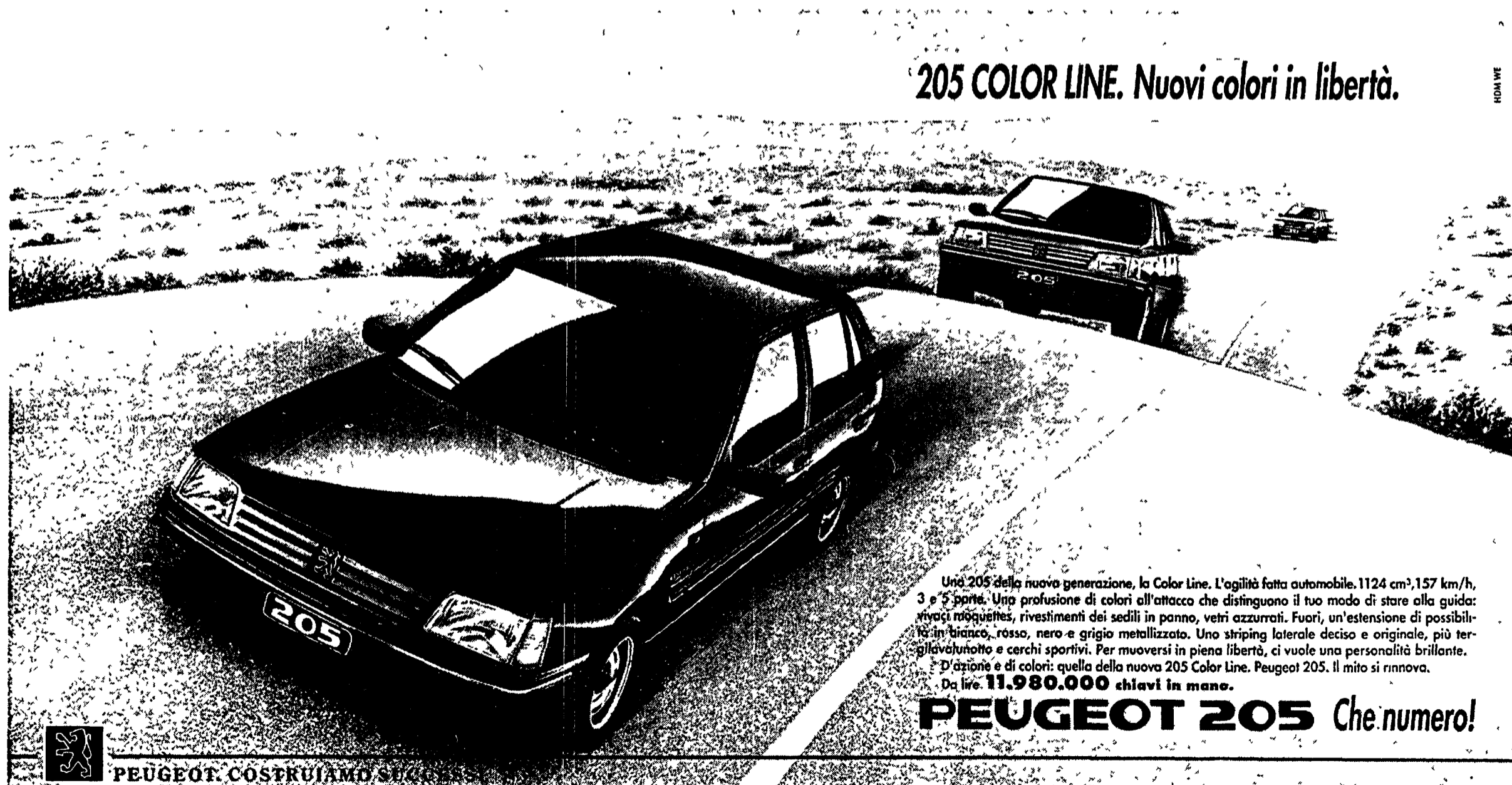
gioco. In secondo luogo è lo stesso contenuto dell'articolo ad indicare che le forze della «perestrojka democratica» non intendono darsi per vinte e vogliono mantenere viva quella prospettiva di fuoriuscita dal sistema staliniano che qualcuno teme che Gorbaciov, almeno per il momento, abbia perso di vista. Che cosa dice - o meglio ripete - Alexander Yakovlev a proposito di quell'affare Kirov che ancora oggi, per molti aspetti, resta misterioso? Anzitutto rifiuta decisamente le conclusioni a cui era giunto il tribunale supremo dell'Urss, nel dicembre scorso che scagionavano del tutto Stalin e la polizia politica dell'epoca, la Nkvd. Se nella prima parte del suo intervento non si discosta dalla ricostruzione storica dell'avvenimento e dalle varie ipotesi sui mandanti dell'assassinio, verso la fine ecco

emergere il problema attuale. Seguiamo il suo discorso. «Le conseguenze di questa tragedia sono state così profonde, da generare una molteplicità di ipotesi politiche. Una di queste sostiene lo stalinismo è un frutto naturale e legittimo della rivoluzione e dell'idea socialista. La rivoluzione non poteva non portare a qualcosa di simile. Ma proprio qui passa adesso lo spartiacque della lotta politica e ideologica, la lotta fra la fede nelle capacità dell'uomo e della società di organizzarsi su basi giuste e il rifiuto di questa fede». Se questo è il problema attuale dell'Urss della perestrojka, si chiede Yakovlev, allora come entra Stalin in questa formula storica? E qui arriva il messaggio che l'uomo che è stato più vicino a Gorbaciov in questi anni difficili vuole lanciare al paese. «Se lui (Stalin) aveva ragione... Al-

lora le speranze di una società umana non hanno fondamento. E se invece le possibilità che erano state aperte al paese (con la rivoluzione) sono state rubate da un gruppetto di persone che voleva solo mantenere il potere? Se l'omicidio di Kirov è stato organizzato, significa che siamo di fronte alla variante nostrana dell'«incendio del Reichstag». L'incendio del Reichstag, dunque, in altre parole la messa in scena che aprì la strada alla presa definitiva del potere da parte del nazismo. L'accostamento è altamente significativo e, infatti, Yakovlev continua «significa che anche tutto il resto (cioè quello che seguì l'assassinio di Kirov, ndr) non è stato compiuto per ignoranza, per errore o per mancanza di alternative, ma per una volontà malefica. Dunque guardando al passato, non dobbiamo più parlare di

deformazioni e deviazioni, né delle difficoltà della teoria (di fronte a un esperimento inedito, ndr), ma della copertura di una politica criminale». In un momento in cui la destra conservatrice si candida a gestire questa fase di normalizzazione e mette in discussione la riforma radicale del sistema, in altre parole la fuoriuscita definitiva dal meccanismo politico-economico staliniano, il fatto che la Pravda pubblichi, inaspettatamente, il messaggio di Yakovlev assume quell'importanza di cui dicevamo prima. «ecco perché, per noi, conoscere la verità significa molto di più che soddisfare una curiosità ed ecco perché questa questione continuerà ad avere un'attualità politica e la manterrà finché non ci saranno risposte convincenti. Un'ondata di critiche, intanto, sta investendo l'ultimo decreto di Gor-

baciov, quello sui nuovi poteri di controllo del Kgb sull'attività economica e l'ordinanza comune emessa dai ministri della Difesa e degli Interni, per il pattugliamento congiunto nella città, della milizia e dell'esercito. ambedue le misure sono state giustificate con la necessità di mantenere l'ordine pubblico e di combattere la criminalità. Le proteste arrivano da tutto il paese, dalla Lituania, dove il presidente Landsbergis ha giudicato il decreto del presidente «una mossa tesa a liquidare il mercato libero in Unione Sovietica», al vice sindaco di Mosca, Stankievich, che, a proposito dell'ordinanza sull'uso dei militari ha detto che «il decreto suscita dubbi seri sul piano giuridico, perché cambia il regime politico in città e nel paese, introducendo, almeno in parte, elementi di stato d'emergenza».



205 COLOR LINE. Nuovi colori in libertà.

Una 205 della nuova generazione, la Color Line. L'agilità fatta automobile. 1124 cm³, 157 km/h, 3 e 5 porte. Una profusione di colori all'attacco che distinguono il tuo modo di stare alla guida: vivaci moquette, rivestimenti dei sedili in panno, vetri azzurrati. Fuori, un'estensione di possibilità: in bianco, rosso, nero e grigio metallizzato. Uno striping laterale deciso e originale, più tergilavastuotto e cerchi sportivi. Per muoversi in piena libertà, ci vuole una personalità brillante. D'azione e di colori: quella della nuova 205 Color Line. Peugeot 205. Il mito si rinnova. Da lire 11.980.000 chiavi in mano.

PEUGEOT 205 Che numero!



PEUGEOT COSTRUIAMO...